

tuttavia, l'asimmetria di tale rapporto spinge Novarino a sostituire alla celebre espressione di Gangale, il «massonevangelismo», quella di «evangelmassonismo», considerando che la situazione più frequente fu quella di un'adesione degli evangelici alla massoneria piuttosto che il contrario.

La ricostruzione biografica è condotta con particolare attenzione alle motivazioni che spinsero sia evangelici che massoni alla collaborazione reciproca: dapprima fu per gli uni la necessità di trovare aiuti e appoggi in luoghi difficili e in situazioni ostili, per gli altri l'opportunità di stringere contatti internazionali; più tardi fu soprattutto per i primi «la necessità di cominciare a far "politica" e trovare sostegno per l'opera di proselitismo» (p. 235), per gli altri l'esigenza di difendersi dall'accusa di ateismo.

Altro aspetto positivo del testo è l'attenzione rivolta alla stampa dell'epoca, in cui si giocò molta parte del rapporto d'intesa o di conflitto tra evangelici e liberomuratori: da "L'Evangelista", organo delle due chiese metodiste, a "La Luce", settimanale valdese, dal mensile di studi filosofico-storico-religiosi "Coenobium" a "La Riforma laica", che si batté a favore del divorzio, da "La Riforma italiana", cui collaborarono liberi credenti e unitariani col fine di recuperare le tradizioni italiche e proporre una «via italiana» verso la Riforma, a "Gnosis", organo della Federazione Studenti per la Cultura Religiosa, che aveva finalità ecumeniche, fino a "Bilychnis", espressione della corrente evangelica liberale che sosteneva la compatibilità tra fede e scienza.

Un testo completo, ricco, di alto livello, ma scorrevole e di facile lettura anche per i meno esperti, utile per penetrare in modo più analitico nel nostro passato e capire meglio le nostre radici come italiani e come evangelici.

*Antonella Varcasia*

Giorgio GIRARDET, *Come canne al vento. Diari della speranza di un pastore evangelico nei lager*, Claudiana, Torino 2020, pp. 255, € 18,00.

Ho avuto la fortuna di conoscere Giorgio Girardet, ma non di frequentarlo. Pur appartenendo alla stessa comunità, quella metodista di Roma, via XX Settembre, che egli frequentava insieme alla moglie Maria Sbaffi, non abbiamo mai avuto occasione di approfondire la nostra conoscenza, forse anche per la differenza d'età, ma pure, per quello che mi riguarda, per la soggezione che incuteva: il pastore Girardet, nella sua tarda età, trasmetteva l'immagine di un uomo austero, severo, rigido, esigente. Non è stata quindi una sorpresa per me ritrovare questa stessa immagine nei suoi diari giovanili, scritti durante la prigionia nel lager nazista di Sandbostel e ora pubblicati grazie alla tenacia della figlia Hilda, che li ha ricostruiti tra mille difficoltà dovute soprattutto al tipo di supporto scrittoriale (cinque «quadernetti laceri, lisi e sporchi», scritti ora a matita, ora a penna, «tenuti nascosti per oltre settant'anni»). Il titolo fa riferimento a un racconto (*Saleuomenoi*) che Girardet scrisse durante la prigionia e che presentò a un concorso letterario presieduto da Giovannino Guareschi, vincendo il secondo premio. Il testo è riportato in appendice e prende spunto dalla situazione dei prigionieri, la cui debolezza e disagio sono paragonati alle canne al vento di cui parla Mt. 11,7.

Emerge innanzitutto da questi diari, compilati quotidianamente da Giorgio Girardet, la situazione degli internati militari italiani, che, a differenza degli altri prigionieri, erano «deportati volontari», in quanto, dopo l'8 settembre, avevano scelto la prigionia nei campi tedeschi pur di non aderire alla Repubblica di Salò. Ma la loro situazione, all'interno dei lager, appare

ugualmente terribile: essi condividono il freddo, la fame, la solitudine, le angherie, la disperazione degli altri prigionieri. Tuttavia Girardet non scrive il suo diario per rendere testimonianza del trattamento disumano ricevuto, anzi: a dispetto di quello che traspare tra le righe, raramente si lamenta della sua situazione di prigioniero; al contrario, egli vi scorge un'opportunità per fare esperienza del suo futuro lavoro di pastore e vi vede un segno della volontà divina cui aderisce con tutto sé stesso. I diari sono quindi un resoconto del suo impegno quotidiano nel lager come cappellano degli internati evangelici: dalla difficoltà di trovare un luogo di culto riservato, che non siano le baracche piene di gente che parla di cibo o la cappella cattolica nelle ore in cui viene lasciata libera, all'ostilità dei cappellani cattolici, dal muro di ignoranza e pregiudizi dei «Gentili», come egli definisce i non evangelici, ai rischi della «profanità», ossia le debolezze legate ai bisogni materiali, come cucinare, mangiare e dormire, che egli vive come una perdita di tempo, perché lo distolgono dal suo compito primario, che è quello di evangelizzare e organizzare la comunità evangelica. E ancora: la ricerca del vino per la santa Cena; lo sconforto per la mancanza dei libri o per l'impossibilità di ritagliarsi uno spazio in solitudine per meditare, studiare e pregare; la stanchezza e la noia dei lunghissimi appelli all'aperto, che egli impara subito a colmare con le letture; le difficoltà dei contatti con gli altri evangelici del campo; gli insuccessi; le perquisizioni e le requisizioni dei tedeschi; la lotta contro l'indifferenza e il bigottismo, l'abulia e il nervosismo dei compagni; l'autocritica; il senso di inadeguatezza di fronte all'impresa che si propone di compiere. Ma, al di là degli ostacoli, la nota predominante dei diari è la riconoscenza per quanto il Signore gli ha concesso,

la gratitudine per la missione a cui è stato chiamato: l'evangelizzazione nel lager diventa il suo lavoro e per svolgerlo al meglio non si concede tregua. Girardet ha le idee molto chiare: non ha ancora venticinque anni, non ha ancora terminato gli studi per il pastorato, ma è sostenuto da una grande fede e da una grande determinazione. Questo è soprattutto l'aspetto che di lui colpisce nei diari: l'incredibile forza di volontà e tenacia nella realizzazione del suo proposito. È questa determinazione che gli permette di risollevarsi ogni volta dai momenti di sconforto, dagli insuccessi e dalle incomprensioni, che gli consente di reperire libri, suscitare l'interesse dei compagni, raccogliere una piccola comunità evangelica e formarla perché a sua volta formi altri individui e comunità. Il suo programma di lavoro è intenso: culti, catechismi, lettura della Bibbia, studi biblici, conferenze. Lo scopo è attirare la massa, sollevare problemi, scuoterne l'indifferenza, distruggerne le illusioni e i pregiudizi, interessarla, invitarla a pensare e a discutere e solo in un secondo momento scegliersi un piccolo gruppo con cui lavorare in profondità. Perciò scrive sermoni, relazioni su diversi argomenti, appunti per le conferenze: per trasmettere quello che egli chiama l'«olevangelo». Ma in questo programma ha grande rilievo anche la cultura: insieme ad altri compagni, Giorgio organizza corsi di lingua, di letteratura, di filosofia, concorsi letterari; reperisce, recensisce e distribuisce libri, crea una piccola biblioteca circolante; prende parte attiva ai «giornali parlati», che discutono vari problemi di attualità. Per lui il problema educativo è fondamentale, ora e per il futuro. La determinazione di Girardet si nota anche nell'esperienza di ecumenismo effettuata nel lager, che egli ricerca e valuta assai positivamente, ma con la consapevolezza delle diversità e la vo-

lontà di mantenere la propria individualità e il proprio punto di vista. Accanto a questa determinazione spicca la passione per quello che fa, il senso di responsabilità, la consapevolezza di «un seminare che finisce col portare dei frutti, non oggi né domani, ma un giorno» (p. 75). Questa passione doveva emergere chiaramente anche nel campo, se il suo compagno Ugo Ade riporta nel proprio diario: «Girardet si inebria nel suo lavoro di evangelizzazione». L'altro aspetto fondamentale che emerge dai diari è la grande fede di Girardet, la sua piena fiducia nel Signore, la sua certezza nel ritorno e nell'esito positivo della sua esperienza. Molti sono gli accenni al futuro, di cui ha sempre una visione ottimistica, che va ben oltre la semplice «speranza», ma è «certezza» di ciò che di bello il Signore ha in serbo per lui. Il suo sguardo è al futuro della chiesa evangelica in Italia, il cui asse portante dovrà essere la Facoltà valdese, insieme alla stampa e all'attività giovanile. Sguardo profetico, dato che, nella sua carriera, Girardet insegnò Teologia pratica alla Facoltà valdese, fondò e diresse il settimanale "Nuovi Tempi" e diresse l'agenzia di stampa NEV e il centro di Agape.

Documento storico e testimonianza evangelica si intrecciano in questo testo, che ci invita a riflettere sul nostro ruolo di evangelici oggi, offrendoci un esempio di fede e di determinazione in circostanze drammatiche.

*Antonella Varcasia*

Kevin E. FREDERICK, *With their Backs Against the Mountains. 850 years of waldensian witness*, CreateSpace Independent Publishing Platform, North Charleston (SC) 2018, € 21,03.

La cittadina di Valdese, nel North Carolina, fondata da un gruppo di emi-

grati dalla Val Germanasca, giuntivi carichi di debiti e di speranza (come molti *dreamers*) nel 1893, ha oggi poco più di 4.000 abitanti. Al centro della cittadina, in cui si trovano strade con i nomi di Pramollo, Massello, Rodoretto, Rorà, Valdo, Ribet..., campeggia una chiesa che ha oggi il nome di Presbyterian Waldensian Church ed è parte della Presbyterian Church U.S.A. Fu fondata dagli emigrati e fu per i primi decenni curata da pastori valdesi, con il culto in francese. Le famiglie degli emigrati – alcune delle quali hanno contribuito all'industrializzazione e alla crescita del luogo – sono ancora presenti e tenacemente legate allo *heritage*, il patrimonio della loro storia e delle loro radici. Un parco in cui sono riprodotti monumenti e simboli della storia dei valdesi offre un *trail of faith*, un percorso di fede, che ripercorre la storia dei valdesi e le sue vicissitudini. Lo stesso fa un museo al centro della cittadina. L'autore (per dodici anni pastore della comunità, dopo che questa aveva vissuto un periodo travagliato) ha avvertito la preoccupazione espressa da molti membri della sua comunità ormai anziani che la consapevolezza dello *heritage* andasse perduta insieme alla piena integrazione nella società americana. Per questo ha deciso di scrivere il libro che presentiamo.

I vari capitoli del volume nascono dalle predicazioni che Frederick ha tenuto alle celebrazioni a Valdese del 17 febbraio – emancipazione dei valdesi nel Regno di Sardegna nel 1848 – e del 16 agosto – data di inizio del «glorioso rimpatrio» del 1689. Ogni capitolo si conclude con una preghiera e talora l'indicazione di un inno e citazioni da testi o documenti. Undici sermoni si estendono da Valdo alla Riforma, otto da Chanforan al Generale Beckwith e all'emancipazione del 1848. Due sono dedicati rispettivamente alla migrazione dalle Valli valdesi al Sud America